

Novecento. Arte e vita in Italia tra le due guerre

Visita con Rosanna nei Musei San Domenico di Forlì della mostra *Novecento. Arte e vita in Italia tra le due guerre*. Imponente dimensione della rassegna, perfino eccessiva, tanto da generare a un certo punto qualche saturazione anche in un frequentatore tenace come lo scrivente.

Esposti quadri, sculture, oggetti artigianali di svariata natura e funzionalità, rappresentativi del ventennio intercorrente tra le due tragedie belliche maggiori del XX secolo. Presenti, con testi spesso di primaria qualità artistica, i più rilevanti pittori e scultori del periodo: Severini, Casorati, Carrà, De Chirico, Balla, Depero, Oppi, Cagnaccio di San Pietro, Donghi, Dottori, Sironi, Campigli, Soffici, Rosai, Guttuso, Martini, Andreotti, Wildt, per menzionare la pattuglia dei più eminenti, proposti con opere in qualche caso designabili quali capolavori.

Molto articolata e strutturata è l'organizzazione tematica della mostra, incentrata attorno a nuclei concettuali e realizzativi quali *Prologo Novecentesco; Il culto della Patria; Dux. Ascesa e caduta dell'immagine di Mussolini; Arte pubblica. I grandi cantieri tra monumentalismo e razionalismo; Le opere e i giorni. La conquista della terra e l'Italia rurale; L'arte grafica tra pubblicità e consenso; Il mito classico. Dei ed eroi; Giovinezza, giovinezza ... Il culto del corpo e l'ideologia dello sport; Vivere. La moda dall'autarchia allo stile italiano; Maternità; Il male di vivere* (di alcuni settori ho tralasciato la menzione).

Questa espansa rassegna forlivese non va letta tanto in rapporto alla rilevanza artistica delle singole opere date in visione (che pure non di rado è cospicua), come solitamente accade nella mia predisposizione fruitiva e secondo la mia metodologia d'approccio: nettamente predominano, infatti, rispetto alle peculiarità estetiche, tre propositi storiografici, inerenti l'arte e pure altre specificazioni sociali e culturali.

Il primo, per così dire *endoestetico*. Concerne la nota inclinazione di poetica, presso che egemonica nel periodo considerato, del *Rappel à l'ordre*. Dopo un ventennio di frenetici sperimentismi avanguardistici (futurismo, dadaismo, cubismo, espressionismo, surrealismo,) la pulsione innovativa si esaurisce o almeno raffredda, pittori e scultori ritornano in massa a soluzioni di figurazione "realistica", assimilabili a quelle praticate lungo il millenario percorso dell'arte iconica occidentale, anche se, ovviamente, la lezione della dissoluzione mimetica, della destrutturazione delle forme, dell'astrattismo figurativo e cromatico incide e condiziona il pur evidente riaggancio all'energia indomabile della rappresentazione formale timbrico-tonale magistralmente esplorata per secoli e secoli.

Il secondo riguarda l'attenzione investigativa riversata non solamente sui prodotti pittorici e di scultura reputabili di "prima schiera" bensì espansa anche a elaborazioni normalmente repute "minori", artigianali e utilitaristiche (manifesti pubblicitari, moda, mobili, oggetti d'arredo, monili, opere di grafica, calzature, ceramica). Siffatta valorizzazione è particolarmente significativa in quanto attestatrice, da un lato, di una esteticità allargata ad espressioni dell'esistere sociale in precedenza sostanzialmente del tutto marginali e deprezzate rispetto alle creazioni dell'arte "maggior", dall'altro dei mutamenti concettuali e operativi, non completamente assorbibili e vanificabili dalle pur prevalenti istanze del *Rappel à l'ordre*, generati all'esordio del secolo dalle poliformi rivoluzioni dell'arte nuova.

Il terzo proposito perseguito infine, per certi versi il più risonante e sorprendente, attiene ai rapporti tra arte e contesto politico, sociale ed economico, coevo. Secondo un convincimento evidenziato e confermato da svariate ricorrenze lungo l'intero itinerario della storia, l'immaginario collettivo "educato" si aspetta che tra arte e potere politico coesistenti si dia contrasto, rifiuto, almeno differenziazione valoriale e ideale. Nel caso dell'arte iconica (e non solo) italiana del periodo in questa cospicua mostra forlivese lumeggiato, il tratto consueto non si rileva e probabilmente tace: nel senso che una marcata maggioranza delle opere pittoriche e scultoree in quel tempo confezionate non risulta affatto in distonia rispetto ai dogmi ideologici, agli imperativi categorici, alle prospettive messianiche o supposte tali del regime politico allora imperante, ovviamente quello dittatoriale e con emergenze di totalitarismo del fascismo mussoliniano. Anzi, in

molti lavori balza in primaria evidenza l'adesione a tale ideologia o almeno la disponibilità a una sua celebrazione più o meno entusiastica. Senza – orrore per i politicamente corretti oggi naturalmente *post litteram* antifascisti – che la compromissione attenti sempre e irrimediabilmente alla qualità artistiche di quadri e statuaria.

Forse qualcosa sta, se pure ancora a livello ipodermico, mutando nell'immaginario collettivo anche dei duri e puri che, a quasi settant'anni dalla dissoluzione del fascismo storico, continuano imperterriti a proclamarsi *antifascisti* e, per esempio in occasione della stanca reiterazione del 25 aprile, seguitano ad abbarbicarsi alla mitologia negativa del fascismo come se esso fosse non già una esperienza sciagurata ormai definitivamente consegnata al giudizio freddo della storia bensì un fenomeno tuttora attuale, malignamente coltivato va da sé, secondo loro, dai peggiori soggetti politici di questo disgraziato Paese che mai migliora e si civilizza (apprezzamento mio).

La speranza di una evoluzione comunque incoraggiante è incentivata dalla constatazione che una rassegna come questa di Forlì, dai mentecatti dell'antifascismo militante virtualmente condannabile quale apologia del regime mussoliniano, data in fruizione proprio nella città nel territorio rurale della quale il Duce ebbe i natali, invece viene sostanzialmente almeno ignorata, non criticata con le consuete fonazioni eccitate e intrise di aberrante indignazione: forse perché il risvolto implicitamente celebrativo dell'esecrato regime, sopra in questo scritto evidenziato, l'ignoranza e la limitatezza mentale degli antifascisti a tutt'oggi ancora astoricamente militanti non consentono loro di avvertirlo, culturalmente percepirlo.